

# Occhi da pilota

L'aquilone sbanda. Lassù, con tutte le strisce colorate che gli ho appiccicato, sembra un fuoco di carta. Però va tutto storto, come fosse sbilanciato. Come fosse sbagliato. Forse è il vento di traverso o la croce che si è scomposta. Sì, deve essere quella! Adesso vedo che i bracci sono fuori asse. L'aquilone è stato colpito da un insetto nemico! Ma certo, eccolo là che gli ronza intorno!

Come ho fatto a notarlo, dato che è così piccolo l'aquilone che sta lassù? Beh, la dottoressa ha detto "Undici decimi. Occhi da pilota" e mamma ha annuito. Lo so che occhi così sono sprecati con un aquilone, ma solo questo mi fanno manovrare al momento. L'aereo? Presto. Dicono che a undici anni mica posso pilotare... uffa e io che il biplano ce l'ho già pronto! Quasi pronto, in realtà, Gabriele ci sta lavorando. È un biplano piccolo e rotto. Gabriele è sempre nella rimessa che assicura bulloni e aggiusta connettori o sostituisce l'olio. I problemi del biplano son tutti dentro, fuori solo ruggine e i loghi quadrati della compagnia che l'aveva prima. Papà diceva sempre che bisogna conoscere un aeroplano prima di mettersi davvero al comando. Ma Gabriele, lo so io, l'aeroplano lo vuole conoscere e basta. Al comando, ha detto, ci posso pensare io. Potrei usare l'altro, il monoplano, ma papà l'ha proibito a mamma. Gabriele ci sale su solo "per conoscerlo", mai vola. Però papà una volta mi ha portato.

Al decollo, ho capito subito che il mio posto era alla *cloche* e non con la testa nel motore, come Gabriele. Papà non mi ha lasciato il primo sedile, solo quello di co-pilota. Ha detto qualcosa sulle cinture: "Sono strette, figliolo. Non mi posso sganciare. Magari la prossima volta, eh aquilotto?". Una cosa così. Ma una mano, poi, l'ho messa sulla *cloche* e ho sentito il monoplano in grembo. Ha ruggito riconoscendo il suo vero padrone. E per farmi vedere la sua vera potenza s'è inclinato tutto. Va bene, forse ho tirato troppo a destra e l'aereo s'è messo proprio in obliquo. Quasi in volo a coltello. O meglio: così penso sia stato da fuori. Io mi sentivo piccolo e pesantissimo. Ma non ho avuto paura, tutt'altro! Ho detto al microfono "Prendilo, papà, prendilo tu che qua andiamo per terra". Papà ha sistemato l'assetto e ha scherzato sul mio primo *tonneau*. "Incompleto" gli ho detto. Comunque, poi, abbiamo navigato sereni e c'era un cielo sgombro da qua a laggiù. Le campagne ancora calde di settembre.

Gabriele non è voluto venire quella volta. Ha detto che preferiva tornare alla rimessa. Credo avesse paura: mica tutti nascono con gli occhi da pilota! Di sicuro, però, Gabriele ha mani migliori delle mie e sa costruire gli aquiloni come si deve. Il mio va su e giù e tra poco si pianta. Ecco che precipita: deve esserci stato un vuoto di vento. L'ho sentito, prima con il dito, che tirava poco e storto. Da destra, soprattutto, e lassù figuriamoci! Do un poco di corda, ma l'aquilone pare spacciato questa volta. Infatti. No! Pure la roccia prende. Lo schianto è un gemito di legno. Corro al luogo dell'incidente: situazione drammatica. L'avevo detto a mamma che lo scotch era insufficiente per le assi. Guarda i chiodini: tutti spezzati! Ma che mi aspettavo da un'assicciola del portico? Ci hanno calpestato e dondolato sopra per anni! Deve essersi sfiancata. Ora del tutto. La tela si è staccata dai fermi e sbandiera. E dire che su quel lenzuolo ho dormito la mia infanzia. O forse era del cuscino di mamma? Adesso indica solo la direzione del vento: destra, è quello più pericoloso. Ed ecco la puntura: l'insetto c'è passato dentro! La struttura, poi, s'è squilibrata. Fosse caduto sull'erba si sarebbe lo stesso salvato. Che dire? L'aquilone è andato. Questa volta mi tocca portare a Gabriele due ciotole di mirtilli: la riparazione sarà lunga e costosa.

Mamma è uscita. Ha solo detto che scendeva in città. Fa su e giù quella strada ogni giorno, come un pistone. Le lettere arrivano solo all'ufficio in centro e mamma vuole sempre andare a controllare. Poi torna sconsolata. Aspetta papà, si capisce. Vengano pure queste lettere che le medaglie son già arrivate. E mica tanto belle, eh! Sono due nella vetrinetta in salotto: una tonda coi fiori e una quadrata. Mamma ha pianto quando sono arrivate e mi ha detto che hanno valore. O sono per il valore? Come

era? In ogni caso, papà c'è attaccato solo col nome. Deve averle vinte in missione: una volata su un altipiano straniero. Il nome l'ho scordato ma suonava molto minaccioso. Mamma spesso dice che lui rischia la vita per noi. Cosa ci abbiano fatto questi stranieri, io non lo so, però papà dovrebbe serrare loro la mano e tornare a casa a consolare mamma. Magari papà rientrasse con un aeroplano straniero! Anche rotto, tanto Gabriele lo aggiusterebbe per me. Non ho mai visto un aeroplano straniero. Vedo mamma quant'è triste.

Accanto alle medaglie di papà, c'è la mia. Tutto un altro sudore. L'ho vinta a scuola in una gara di corsa. In realtà sono arrivato secondo, ma per correre non hai bisogno di occhi speciali come i miei: sempre dritto ed è tutto finito. Comunque, alle medaglie preferisco le stelline. Almeno le puoi portare in giro! Papà le portava appuntate al colletto. Come luccicavano! Altro che la polvere del salotto.

Almeno mamma non vede il mio aquilone spezzato. Forse sorrirebbe. Lei vuole che studi le lettere, i libri insomma. Mamma dice che con le lettere si possono fare certi voli, come con gli aerei. Voli di fantasia, ovvio, per questo mi attirano poco. Quando i libri li tengo in mano, la forma aperta mi ricorda le ali larghe e solo così volo nella mia cameretta. Una volta che avevo la finestra schiusa, il libriccino delle vacanze è finito di sotto: quello sì che ha fatto un bel volo! Per fortuna, Gabriele l'aveva già letto e me l'ha spiegato come un libretto delle istruzioni. Tanto noioso, però mi ha salvato il primo compito in classe.

Quando stacca coi bulloni, Gabriele stringe i libri. Quelli che preferisce han le foto in bianco e nero, i fumi densi e gli aerei che ci passano in mezzo. O hanno le copertine blu che mostrano i telai di profilo. Tante freccette e nomi bizzarri. La libreria di papà è fittissima e Gabriele deve studiare molto per far funzionare gli aeroplani. Io l'ho visto il cofano aperto, tutta quella confusione che c'è sotto. Ma Gabriele infila mani qua e là, accarezza le valvole e fissa i dadi quadrati con una chiave d'argento. Per forza deve esserci uno schema. Poi mica può sbagliare: Gabriele lavora al mio biplano! Sì, insomma, di papà ma è come fosse mio. Lo teniamo nella rimessa insieme all'altro, il monoplano bello e rombante. Il biplano ancora tossicchia tutto ruvido. È lì che sto andando con l'aquilone, o meglio quello che ne resta. Invece dei mirtilli, ho trovato i biscotti. Lo stesso a Gabriele piaceranno.

Di solito, quando arrivo, Gabriele parla al biplano. Tante carezze, come mamma se brucio di febbre. Gabriele, invece, questa volta sta tutto incrociato sullo sgabello. Pensa, quindi è libero! Mi sgombera un poco il tavolo. Appoggio aquilone e pagamento. Mentre gli racconto dell'incidente, prende qualche appunto. Non vuole i biscotti. Lo sapevo che voleva i mirtilli!

Gabriele raddrizza i legnetti e li misura: prima per il lungo, poi per il largo. Sbrodola qualcosa sugli equilibri delle forze e il portamento. O era portanza? Segna tutto e si gratta con la matita. Mi dice di aspettare e s'infila nello sgabuzzino. Adesso che è avviato mica bisogna disturbarlo! Nei prossimi venti o trenta minuti per Gabriele esisterà solo il pezzo da aggiustare, tutto l'aquilone insomma. Così stacco un biscotto dalla pila e vagabondo intorno al biplano. Il metallo appare più uniforme. Sono spariti i loghi aziendali. Verifico i tubicini per la presa dell'aria. Gabriele mi ha detto il nome di questi affarini. Come era? Come era? C'entravano i pitoni. Tubi di Pitot. Sì, proprio così. Raschio qua e là rimasugli di vernice. Frantumo una crosta e mi allontano. Mancano delle traversine tra le ali, i bracci dell'elica sono solo due e un ruotino sonnacchia sgonfio. Fantasticare mi annoia, c'è l'altro aeroplano vicino ed è solido e lucido.

Torna Gabriele con due asticelle che sembrano appena sfornate da una segheria. Dice che le teneva per un inserto ma, dopotutto, ne troverà altre. Punta un chiodo e batte, poi un altro. Adocchio il gatto che passa tra l'erba silenziosa. Delle api gli ronzano intorno. Dietro cominciano le vigne tutte in fila e là, di lato, si scalda il capanno con gli attrezzi. Un rastrello appoggiato alla parete. Un insetto cammina sul dente di ferro esposto al Sole. Mentre Gabriele finisce, esco dalla rimessa. Mi bagno un dito tra le labbra e assaggio il vento: quasi nullo. La campagna è sgombra, ma laggiù una sagoma. Un'ombra quasi, sulla nostra strada. Grido "Gabriele, qualcuno vien verso casa".

"Sarà mamma!", dice lui.

La figura avanza come in una marcia, ufficiale. Grido "Gabriele, a me pare un soldato".

Passi dalla rimessa. Gabriele adesso mi è di fianco “Un soldato?” dice “Ma sei sicuro?”  
Mica sbaglio io a quella distanza! Ha l’uniforme, l’uniforme come papà.

“Quello è un soldato” dico.

Gabriele si mette una mano a visiera e tenta di arrivare laggiù con lo sguardo. Si arrende e dice “Dimmi di più”.

Gli dico che ha il berretto squadrato, la visiera rigida. Sul collo un luccichio. Le stellette! Però non può essere papà. E’ più alto, più stretto. Le spalle troppo vicine! Mamma dice sempre che la guerra assottiglia, ma quello no, quello mica è papà.

Un insetto mi ronza davanti e lo scaccio. Gabriele dice “Che fa?”.

Il soldato tiene in mano qualcosa. Come una scatolina. Un’altra medaglietta di papà, forse? Un'altra onorevolezza per il salotto? Onorificenza, giusto. No, forse è una lettera! Mamma l’aspettava giù in città e ce la portano a casa!

Gabriele mi fissa.

“Che c’è?” gli chiedo.

Lui con la testa fa che non c’è niente, poi appoggia una mano sulla mia spalla e dice “Torniamo dentro. L’aquilone è quasi finito.”

Gabriele solleva il telaio e s’inclina a guardarlo. Mi sembra penda sulla destra, ma penso “Gabriele ne capisce di più” e sto zitto. La federa di papà che ha usato per l’aquilone ha quattro grandi cerchi: uno per ogni quadrante del rombo.

Stringo l’aquilone, pronto per il collaudo.

Dico “A papà mica serve più, giusto? La federa, intendo” e Gabriele “Non credo si arrabbierà”.  
Giusto.